

## L'avvocato Paolo Carletti, presidente del Consiglio Comunale



L'ospite di casa sia della conferenza mattutina svoltasi nel Salone dei Quadri sia dell'incontro pomeridiano tenuto nel salone dell'ex Municipio Due Miglia, ha ispirato i propri due contributi al tema: "Attilio Boldori Consigliere del Comune di Cremona ed Uniti". Contributi che hanno focalizzato la figura celebrata in una dimensione prevalentemente politica ed istituzionale alla luce dei ruoli elettivi svolti dal consigliere Boldori nel decennio che lo vide alla guida del Municipio destinato ad essere unificato col Capoluogo e, contestualmente, alla vicepresidenza della Deputazione Provinciale (denominazione originaria dell'Ente Provincia).

Ne è uscito, insieme ad un approfondimento della figura per molti versi fin qui inesplorata in alcuni particolari, una apprezzata contestualizzazione della situazione politica cremonese, nel trapasso dalla fine della seconda decade del 20mo secolo alla terza decade, che avrebbe riservato, come è noto, sia un cambio di fase negli scenari generali, locali e nazionali, sia una profonda trasformazione della sinistra. C'era appena stata la scissione di Livorno, che aveva avuto le sue conseguenze anche localmente. La fase montante della sinistra rivoluzionaria stava per essere archiviata; anche se permaneva forte la solidarietà nella mission di fronteggiare il nemico comune, destinato un anno dopo a guidare il processo reazionario.

Pochi giorni prima, il Consiglio Provinciale sotto la presidenza di Giuseppe Garibotti aveva, oseremmo dire quasi in diretta, percepito la gravità dello step che avrebbe irreversibilmente incanalato al non ritorno. "chi cade vittima di odio è un martire della storia del mondo, dal cui sangue sprizzano faville. La mano assassina ha stroncato la vita del nostro Attilio Boldori, ma non

ha stroncato i germogli della sua fede. Egli ebbe la morte del martire, fra i campi che amò, e sulla breccia che giorno per giorno teneva, formidabile, per la realtà rivoluzionaria del Socialismo.”

Il 15 gennaio del 1922, non si era ad un incontro di partito o presso la Camera del Lavoro, si era nella Galleria dei Quadri di Palazzo Comunale a Cremona, parlava il pro Sindaco Giuseppe Chiappari nella prima seduta di Consiglio dopo la morte di Attilio Boldori.”

Forte denuncia che vedeva convergere la denuncia della minoranza in consiglio, rappresentata dall'ing. Vigolini, “Attilio Boldori fu una delle vittime, e purtroppo una delle non poche, di quella guerriglia civile che trae le sue lontane origini dai metodi di lotta adottati dal suo partito e che ormai ha disseminato tanti lutti, tanti dolori, in ogni classe, in ogni fazione, in ogni partito politico. Se noi vogliamo che questi lutti e questi dolori siano gli ultimi, se noi vogliamo che questi morti non chiamino altri morti, se almeno vogliamo che essi non siano morti invano, sulle loro sacre memorie facciamo un augurio e un giuramento.

Auguriamo che si addivenga a quella pacificazione che non sia solo scritta sulla carta, ma sia sentita negli animi e nei cuori, che è il cardine fondamentale e la premessa indispensabile di ogni civile progresso.”

A questa commemorazione segue lo stringato e quasi deferente ricordo del consigliere Beligoni a nome dei comunisti che non parla del compagno Attilio Boldori, ma soltanto del collega senza nemmeno pronunciarne il nome “si associa nel commemorare il compianto collega Boldori e trae occasione per ricordare i martiri comunisti Liebknecht e Rosa Luxemburg.”

Dagli atti del Consiglio cogliamo nell'anno e mezzo di militanza in Galleria dei Quadri, lo spirito di Attilio Boldori, così come tratteggiato egregiamente dal prosindaco Chiappari.

Si legge in lui un quotidiano impegno per il riscatto del proletariato urbano e di campagna, perfettamente coniugato all'immenso spirito di sacrificio e altissimo senso delle Istituzioni che ci fan dire che il 1922 di Palazzo Comunale, fosse stato ancora in vita il consigliere Boldori, non sarebbe finito come è finito.

Il Presidente del Consiglio Comunale di Cremona ha proseguito fornendo, come abbiamo già anticipato, l'analisi approfondita di uno scenario in movimento, qual era la Cremona di quell'epoca

Segniamo l'ingresso in Consiglio nell'autunno del '20 dopo le elezioni amministrative del 24 ottobre che vedevano per la prima volta i Comuni di Duemiglia e Cremona uniti.

Il clima in città era rovente: il 19 aprile 1919 Farinacci fondava a Cremona il primo fascio di combattimento, il 6 settembre del '20 al Teatro Ricci, Mussolini riuniva i fasci di combattimento, ci arrivava accompagnato da Farinacci, nascosto nel bagagliaio di una vettura onde evitare le imboscate che i picchetti scioperanti avevano organizzato lungo il tragitto. Nel contempo in Piazza Roma il PSI organizzava una manifestazione a favore della rivoluzione bolscevica con 3000 partecipanti, terminato il congresso dei fasci il corteo fascista incontra i socialisti, ne deriva uno scontro, qualcuno spara, ci sono morti e feriti, nell'occasione Farinacci veniva arrestato e Attilio Boldori ferito ad una mano.

Nello stesso autunno del '20 le elezioni amministrative per il “neonato” Comune di Cremona ed Uniti videro la stragrande vittoria del PSI, venne eletto sindaco il comunista Tarquinio Pozzoli e l'indomani dell'elezione sul Corriere della Sera uscì un articolo che nel dare notizia dell'elezione

del nuovo sindaco di Cremona, lo definiva disertore, la minoranza rilanciava distribuendo un manifesto di pari segno in tutta la città.

Così Pozzoli rispondeva sul punto, con un messaggio da leggersi in Consiglio:

“Ti prego di scusare la mia assenza alla seduta del Consiglio Comunale, che come sai è causata dalla malattia ereditata in trincea. Altro che disertore.

A proposito di questo titolo ti comunico che, cedendo alle insistenze di molti, oggi stesso ho querelato il Corriere della Sera per diffamazione. Non che il titolo di disertore sia per me insultante, magari avessero disertato TUTTI, non piangeremmo oggi 10 milioni di vittime, ma lo faccio perché non risponde a verità.

Assicura i compagni che a giorni potrò lasciare il letto e riprendere il mio posto di lavoro.

Saluti comunisti.”

Interviene nel dibattito Attilio Boldori in difesa del suo Sindaco

“per protestare contro chi, per vendicarsi della sconfitta elettorale subita, ha lanciato alla cittadinanza un manifesto pieno di menzogne, un manifesto di bassa vendetta, che dimostra la mancanza assoluta di quei riguardi che la minoranza dice di avere. Il Sindaco Pozzoli fu riformato in guerra, perché colpito in trincea dai gas asfissianti ed è grande merito per lui, socialista, di aver agito mantenendo fede ai propri principi. Del resto – aggiunge rivolgendosi alla minoranza – noi abbiamo combattuto come voi, contrariamente però ai nostri principi e alla nostra volontà e non ce ne vantiamo; mentre voi che avete voluto la guerra, ve ne vantate in ogni momento ed avete fatto solo il vostro dovere”.

Altro intervento interessante che chiarisce l’impegno di Boldori nella cooperazione deriva da un’interpellanza di fine 1920 dei consiglieri Pai e Caporali in ordine alla scarsità di derrate alimentari presenti in città. Corre l’obbligo di precisare che il primo dopoguerra vide un innalzamento esorbitante dei prezzi al consumo tanto che nel giugno del ’19 quasi tutto il Paese brulicava di proteste, il Governo intervenne imponendo un prezzo calmierato sui primi generi di consumo ed in breve la merce iniziò a scarseggiare sul mercato ufficiale e ad essere disponibile quasi solo sul mercato nero con prezzi gonfiati.

Così nel verbale il Sindaco sull’interpellanza e poi l’intervento di Attilio Boldori:

Sindaco Pozzoli “Egredi colleghi l’Autorità Municipale non può che in parte, e in parte molto esigua, intervenire in questo assillante problema. L’anno scorso, quando il proletariato d’Italia seppe imporre con mezzi molto persuasivi l’effettivo calmierato sulle merci, la borghesia spaurita correva in Municipio per offrire il suo ausilio onde impedire che la santa collera divampasse anche a Cremona. Ma quella fu una turlupinatura, perché ritornata la calma, continuò indisturbata la più delittuosa speculazione, l’imboscamento delle merci, ed il non rispetto del calmierato: per la borghesia ligia alle Istituzioni, la legge è rispettata ed è invocata quando colpisce la povera gente, è derisa e tenuta in poco conto, quando vuol tutelare il consumatore.”

Attilio Boldori fa presente l’opportunità di colpire con i reatiannonari direttamente i produttori, è dai luoghi di produzione, sostiene Boldori, che la merce viene sottratta al mercato regolare... “Quando la Federazione delle Cooperative si rivolse ai produttori di formaggio della provincia per acquisti, si sentì rispondere che non vi era un solo chilogrammo di merce disponibile ma nella nostra provincia vi è una produzione di 500 quintali al giorno di formaggio”, afferma poi Boldori la

necessità che ai Comuni, e non solo ai Prefetti, sia concessa l'autorità di requisire le merci imboscate, visto che l'autorità prefettizia non aveva operato con sufficiente forza, “ se una cooperativa ha bisogno di 2000 suini è inutile che se ne requisiscano da parte del Prefetto 1.000 in suo favore, obbligandola così ad acquistare gli altri 1000 a prezzi irregolari”.

Il consiglio di nuovo si riunisce il 9 gennaio 1921 per discutere il ricorso contro le elezioni amministrative dell'autunno precedente. Esso si fondava sui seguenti punti di impugnazione: mancato recapito del certificato elettorale a 2.700 elettori; risultati votanti elettori notoriamente assenti o emigrati; arbitrarie cancellazioni dalle liste elettorali; violenze ed intimidazioni.

La Giunta respinge tutte le accuse nel merito punto su punto ma ci piace ricordare come rispose all'accusa di violenze e minacce:” quanto all'ultima contestazione il ricorrente non fornisce alcuna prova specifica; alla commissione d'inchiesta che ha funzionato in questi giorni presso l'Amministrazione provinciale in seguito ad analogo ricorso, il rag Parietti ha finito per dichiarare che in una sezione dell'ex Duemiglia alcuni elettori avrebbero malmenato un prete, caso isolato che non può essere preso in considerazione ai fini del ricorso.

Interviene Attilio Boldori sottolineando che ripetere le elezioni sarebbe soltanto una perdita di tempo dato che “queste avrebbe lo stesso identico risultato data la stragrande maggioranza dei socialisti”.

Numeri alla mano non si può certo dar torto a Boldori, almeno nei rapporti di forza tra neonati gruppi fascisti e socialisti: in quel 1920 gli aderenti al Fascio di combattimento di Cremona sono 155, gli aderenti al partito Socialista sono 8.000 oltre ai 30.000 iscritti alle Leghe.

In data 3 maggio 1921 4 assessori comunali rassegnano le proprie dimissioni per ragioni d'indole politica, sono i socialisti Giuseppe Chiappari, Gaetano Ferragni, Angelo Boldori ed Achille Musoni. Il 15 maggio si svolgono le elezioni politiche, in provincia prevale il PSI, Farinacci viene eletto nel collegio insieme ad Ivanoe Bonomi, il 4 giugno Sindaco e Giunta comunisti rassegnano le dimissioni.

Così interviene sarcastico il consigliere di minoranza ing. Vigolini:

“due cambiamenti vi sono stati in giunta: il primo, provocato in origine dalla scissione di Livorno e determinato in atto dall'annuncio dell'autonomia dei comunisti nella ultima lotta elettorale, consistette nelle dimissioni degli assessori socialisti che erano in Giunta, il secondo è determinato dall'esito delle elezioni politiche. I comunisti hanno dimostrato che la scissione di Livorno non era una commedia e che il partito comunista aveva una sua propria fisionomia indipendente da quella del partito socialista; allora se le recenti elezioni politiche sono riuscite la genuina espressione della volontà del corpo elettorale è da ritenersi che uguale risultato avrebbero dato se fossero state elezioni amministrative, avrebbero cioè significato che la maggioranza era ancora dei socialisti e che a loro importava il dovere dell'Amministrazione.

Con la combinazione che invece si tenta di varare in questa nuova elezione di Giunta i socialisti pervengono sì a governare, ma non da soli, bensì con l'appoggio dei comunisti.

Noi – continuava Vigolini – abbiamo qui sentito esporre dall'On Garibotti e da altri maggiorenti socialisti, programmi di amministrazione che eravamo bel lungi da osteggiare, ma contro quei programmi furono invece i comunisti, chiaramente e ripetutamente!

E allora ci si pone logicamente un dilemma che conduce per qualunque via ad una incoerenza: o la giunta socialista governerà in base a questi suoi principi e i comunisti, appoggiandola voteranno contro le proprie opinioni, oppure la Giunta socialista seguirà la volontà dei comunisti e amministrerà contro i suoi propri principi; aggiungo che se le elezioni politiche fossero state amministrative, i comunisti non avrebbero avuto i numeri nemmeno per entrare in Consiglio Comunale, abbiamo allora qui il paradosso che un gruppo talmente in minoranza da non avere nemmeno la possibilità di avere una rappresentanza in Consiglio, forma il nucleo più numeroso della maggioranza.

Le dimissioni della Giunta allora sono logiche, ma vi dovevate dimettere anche da consiglieri.”

Pozzoli fa notare a Vigolini che egli “ricorda troppo spesso la divisione tra socialisti e comunisti dimenticando che la vera divisione è tra partiti proletari e partiti borghesi e allora i comunisti in questa crisi hanno detto agli amici socialisti: con quel preciso intendimento con il quale negli ultimi tempi deste il vostro appoggio a noi, noi lo diamo ora a voi; non s’illudano pertanto gli avversari in una nostra azione che faccia intervenire il Commissario Regio, sappiamo, tra comunisti e socialisti combatterci ed anche guardarci in cagnesco, come sappiamo tenderci la mano quando si tratta di far fronte comune contro gli avversari.”

Interviene Attilio Boldori prima sottolineando che il consigliere Vigolini, nonostante ritenga che non gli riguardano gli avvenimenti interni alla maggioranza, non fa altro che parlarne, tranquillizza poi la minoranza sul sostegno che la maggioranza consigliere garantisce alla giunta, “giunta che non potrà fare grandi cose visto lo stato disastroso del bilancio ma che tuttavia saprà operare il meglio possibile per il bene della cittadinanza e soprattutto del proletariato”.

Con questa speranza, ancora oggi e per sempre attuale, Attilio Boldori lascia la Galleria dei Quadri per ritornarci solo da martire dell’idea.

### **Professor Gian Carlo Corada, Presidente provinciale Anpi, già Sindaco di Cremona e Presidente della Provincia**



Ringrazio tutti i presenti, in particolare le studentesse e gli studenti del Liceo “Manin” ed i loro insegnanti. Ringrazio le Istituzioni, in particolare il Presidente del Consiglio Comunale di Cremona, Paolo Carletti, che è qui con noi ed ha con convinzione partecipato alle nostre iniziative. Ringrazio i nostri “partner”, l’Associazione dei partigiani cristiani, l’Associazione “Emilio Zanoni” e l’“Eco del Popolo”. Ringrazio tutti coloro che, in forme diverse, hanno contribuito alla realizzazione del libro, che potete prendere prima di uscire, ed alla buona riuscita delle iniziative di questi giorni.

Attilio Boldori, dunque. Sono passati cent’anni da quando, l’11 dicembre 1921, Attilio Boldori è stato ucciso dai fascisti (e con la complicità, o almeno la silenziosa negligenza, delle autorità statali, soprattutto del questore dell’epoca). Abbiamo deciso di ricordare la figura e l’opera di questo martire antifascista con la pubblicazione di cui parlavo (a cura di Giuseppe Azzoni) e con alcune iniziative pubbliche.

Attilio Boldori è nato nel 1883 (aveva quindi trentotto anni quando venne ucciso), da famiglia poverissima. Dovette andare a lavorare prestissimo, da garzone muratore prima e apprendista tipografo poi. I tipografi erano allora fra i lavoratori più acculturati e politicamente preparati, proprio per il lavoro che facevano e la possibilità delle più diverse letture. Attilio studiò quindi da autodidatta e sempre attribuì grande rilevanza alla cultura, alla emancipazione dell'individuo e delle masse attraverso lo studio e la fatica nell'apprendere. La rilevanza data alla cultura ed alla crescita individuale e collettiva attraverso lo studio e la conoscenza, è caratteristica comune ad altri eroici antifascisti e venne trasferita nella nostra Costituzione.

La condizione sociale e gli studi portarono Attilio ad aderire giovanissimo agli ideali socialisti e ad iscriversi al Partito Socialista, che a Genova era stato fondato nel 1892. Agli inizi del '900 figura di spicco del socialismo cremonese era Leonida Bissolati ed il giovane Attilio divenne un suo collaboratore ed estimatore. Nel 1910 venne eletto consigliere comunale di Duemiglia, allora Comune separato da Cremona. Nel 1911, in occasione della guerra da parte dell'Italia contro l'Impero turco per l'occupazione della Libia, e qualche anno dopo, in occasione dell'entrata del nostro Paese in quella che fu chiamata la "Grande Guerra", il coerente pacifismo internazionalista di Boldori lo portò a rompere con il suo mentore Leonida Bissolati, favorevole all'intervento dell'Italia in guerra. Rottura sì, ma con pacatezza nelle argomentazioni e rispetto personale non certo consueti in quei tempi. Tutti i testimoni descrivono Boldori come persona aperta, serena, calma. Con grande fiducia nelle proprie idee, ma sempre pronto ad ascoltare le opinioni altrui. La guerra comunque la fece. Una guerra che non voleva e che non condivideva, ma a cui partecipò per dovere di cittadino. Tornato a casa, si impegnò a tempo pieno nelle organizzazioni dei lavoratori. Nel 1919 venne eletto sindaco di Duemiglia e con Attilio Botti, sindaco socialista di Cremona, lavorò alla fusione tra i due Comuni. Nel 1920, in tempi rapidissimi quindi, la fusione fu compiuta e nacque "Cremona ed uniti". Non si creda ad un lavoro di poco conto: le difficoltà furono moltissime e solo la volontà delle due amministrazioni portò a superare tutti gli ostacoli. Nel frattempo, all'interno del PSI il dibattito era acceso. Boldori mantenne sempre, in quegli anni, uno spirito unitario ed un atteggiamento dialogante, specie a sinistra. Egli, appartenente alla corrente maggioritaria nel Partito Socialista, quella "massimalista" (per la verità, gli aderenti a questa corrente definivano sé stessi "comunisti unitari"), era contrario alla scissione di Livorno, effettuata dalla corrente comunista del PSI, ma quando questa avvenne, mantenne buoni rapporti con i comunisti, in particolare con Dante Bernamonti. E comunque non usò mai, né gli altri contro di lui a dire il vero, quei toni feroci che, soprattutto a sinistra, hanno creato tanti danni. Più che nel dibattito propriamente politico, Boldori fu però soprattutto impegnato sui temi amministrativi e nella costruzione di una forte rete di cooperative sul territorio provinciale. D'altronde, allora un po' tutti i partiti popolari assegnavano un ruolo rilevante alle amministrazioni locali ed al sistema cooperativo. La Cooperazione era considerata quasi una anticipazione del Socialismo e ad essa si dedicavano le migliori energie disponibili. Grazie al lavoro di Boldori (ed altri, ma lui era stato eletto Presidente della Federazione provinciale delle Cooperative) le cooperative divennero 120 nel 1920, su tutto il territorio provinciale, molte di più di quanto non fossero alla fine della guerra. Per quanto riguarda gli Enti locali, dobbiamo considerare che il Psi, fin dagli inizi del Novecento, era impegnato ad attuare quel "Socialismo municipale" che tanto faceva discutere. A Cremona, in particolare, le Giunte coi socialisti avevano dato vita, grazie all'Azienda Municipale, ad un solido sistema di servizi pubblici, a vantaggio di tutti i cittadini ma in particolare dei meno abbienti. Addirittura si arrivò, a Cremona, ad attivare un ristorante comunale e ad ipotizzare ed in parte a realizzare una "filiera" pubblica dal mulino alla cottura e vendita del pane! Quando venne

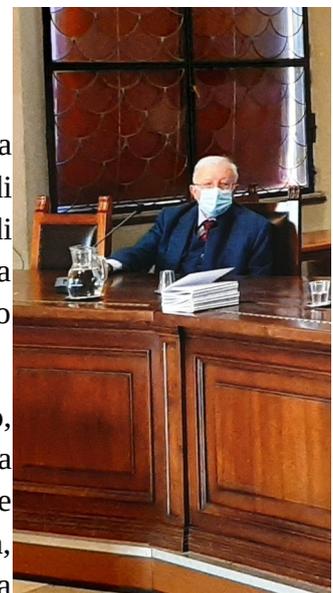
ucciso, Boldori era Presidente della Federazione delle cooperative, vice-Presidente della Amministrazione provinciale, consigliere comunale di Cremona e dirigente socialista e sindacale. Un personaggio importante, quindi. Conosciuto e stimato per il suo impegno a favore dei più umili e per l'adamantina onestà e la coerenza della vita. Morì povero! E questo è importante non perché si debba tutti essere francescani, bensì per il fatto che non solo respinse ogni tentazione corruttiva ma ogni attrazione per quel sistema di privilegi e vantaggi economici che tanto piace a molti politici di oggi. E fu sempre coerente con sé stesso e sempre dalla parte dei lavoratori. Per tutte queste ragioni, che ai miei occhi e spero a quelli di molti altri lo rendono degno di stima ed ammirazione, era odiatissimo dai fascisti, che sapevano di avere a che fare con un uomo incorruttibile. Fascisti che, è bene ricordarlo (a proposito dei falsi luoghi comuni: "i fascisti saranno stati violenti ma almeno erano onesti!"), erano quasi tutti poverissimi all'inizio ed assai ricchi alla fine! Così, l'11 dicembre del 1921 gli tesero un agguato. Tra S. Martino in Beliseto e S. Vito di Casalbuttano l'automobile che lo stava portando, con alcuni compagni, a Crema, si fermò a causa di un guasto. Un camion di fascisti lo stava seguendo ed un gruppo di squadristi lo raggiunse in un cascinale dove si era nascosto. Per non creare problemi ai contadini (i fascisti avevano minacciato di incendiare tutto se non fosse uscito allo scoperto), si mostrò e fu ucciso a colpi di manganello ferrato. A sferrare il colpo mortale fu un ragazzo di sedici anni! A che punto può arrivare il fanatismo! L'odio si unì all'arroganza spregevole quando, Farinacci in testa, osarono attribuirne la morte alla fragilità delle ossa del suo cranio. Come in tanti altri casi, nessuno ha pagato per questo delitto, pur essendo i responsabili, esecutori e mandanti, ben noti! Il funerale fu imponente: si parlò di trentamila persone, un numero mai più raggiunto in una manifestazione.

Sottrarre, quindi, dall'oblio della memoria un tale personaggio, ci sembra un dovere per Associazioni che hanno tra i loro fini il recupero della verità della storia e la trasmissione dei Valori della Resistenza. Una volta la storia si faceva attraverso "exempla" illustri. Oggi, il metodo storiografico è ben diverso ed è basato su fonti e documenti. Tuttavia, terminata la debita ricerca storica e ricostruita, nei limiti del possibile, la verità dei fatti, possono essere molto utili gli "exempla". Uno di questi, fra i più Fulgidi, è dato dalla vita, dalle opere e dalla coerenza di Attilio Boldori.

### **Professor Franco Verdi, rappresentante dell'ANPC**

Dall'ottimo intervento e dalla ricostruzione storico biografica dell'esperienza politica e della testimonianza suprema di Attilio Boldori che ci ha offerto il professor Corada, colgo uno spunto di riflessione propizio agli studenti cui va il mio compiacimento per l'attenta e motivata partecipazione a questo evento memoriale. Ed è, per me, dopo anni di assenza dalla scuola, pensionis causa, motivo di intensa emozione.

Attilio Boldori, di umili origini, seppe vedere nello studio, nell'approfondimento dei contenuti culturali, la via privilegiata per la sua formazione che poi applicò nelle sue scelte di vita, nelle scelte politiche finalizzate alla promozione del riscatto sociale, alla lotta all'ingiustizia, alla cooperazione come prefigurazione della società socialista, alla



costruzione del municipalismo socialista, alla via della Pace nelle relazioni tra i popoli. Una seconda osservazione riguarda il lavoro che intraprese giovanissimo. Fu tipografo, quindi artigiano della parola, dove la parola, la parola scritta, la parola testuale diventa strumento di lotta politica, alimentata però dal confronto, dal dialogo, dalla ragionevolezza dell'argomentazione. In questo, e non solo, radicalmente antagonista rispetto alla violenza, all'odio, alla sopraffazione anche fisica dell'avversario, brutalmente posta in essere, teorizzata ed esercitata dal Fascismo.

Venendo al contesto storico, agli avvenimenti entro i quali si iscrive la parabola politica di Attilio Boldori fino al martirio per mano fascista, avvenuto con particolare proditoria efferatezza nel dicembre Il Patto di Cremona 1921, con la connivenza o la colpevole debolezza delle istituzioni di Pubblica Sicurezza, parlando in rappresentanza dell'Associazione Nazionale Partigiani Cristiani, ricorderò la posizione e la presenza dei Popolari nella drammaticità dello scenario politico del primo dopoguerra. Nell'alveo e nel tracciato storico dell'antifascismo militante tra il partito di Sturzo e Degasperi e i Ribelli per Amore, i Partigiani Cristiani, c'è un collegamento soprattutto spirituale e in qualche misura anche politico.

A Cremona è importante la presenza dell'onorevole Miglioli che, dal discepolato col vescovo Geremia Bonomelli, aveva trovato sostegno all'organizzazione delle Leghe Bianche per un riscatto integrale delle plebi rurali, dopo secoli di umiliante servaggio. Visionario, pacifista, nel dopoguerra è in prima fila nella lotta all'egoismo padronale, nell'opposizione a Farinacci e allo squadristo violento e assassino. Un capo-lega, Giuseppe Paulli, fu ucciso nel Soresinese l'11 giugno 1920. Miglioli e il Partito Popolare e, aggiungo, i giovani dell'Azione Cattolica col loro giornale "La Voce dei Giovani" leggono con antiveggente intelligenza la natura liberticida, antidemocratica, dittatoriale del Fascismo delle origini. Il Fascismo non fu un episodio, una parentesi nella storia d'Italia, un fenomeno di manesca esuberanza giovanile destinata a normalizzarsi, ma una forma di degenerazione politica, dalla lunga memoria dal sottosuolo della storia. Nata dalla guerra e alla guerra destinata. Questo Miglioli e i giovani cattolici capirono e il tragico assassinio di Boldori confermò. Ci fu anche un tentativo politicamente avanzato di organizzare l'opposizione politica al fascismo. Il Patto di Cremona, firmato il 10 marzo 1922 tra il popolare Miglioli e il socialista Garibotti ma che ebbe purtroppo vita breve. Le segreterie nazionali dei rispettivi partiti sconfessarono quell'accordo. I tempi non erano ancora maturi così la dittatura schiacciò il Paese per più di vent'anni, fino al tragico epilogo. Ma la strada era quella giusta: l'Antifascismo, la Resistenza, la Costituzione repubblicana.

Per questo, perché sia generativa la testimonianza e il martirio di Boldori è affidata alle giovani generazioni la custodia, l'alimentazione, la cura, la difesa della democrazia, oggi minacciata dai nazionalismi, dai sovranismi, dalle statolatrie. Per una Storia e una stagione dei Diritti, delle responsabilità del Dovere, di costruzioni sociali e istituzionali aperte, accoglienti e solidali.

**Giuseppe Azzoni, ricercatore e divulgatore storico, membro del Direttivo dell'ANPI, già Vicesindaco e Consigliere della Regione Lombardia**

La prima per sottolineare lo straordinario spessore del pensiero politico di Attilio Boldori. Egli è più noto per la densa, concreta e costruttiva attività nella cooperazione, nelle amministrazioni locali, nella organizzazione del partito e sindacale ma non è stata certo da meno la profondità del suo pensiero, della sua intelligenza politica. In un tempo di aspre discussioni e contrapposizioni nel

movimento operaio, Boldori si caratterizzò per la capacità e lo sforzo di tenere insieme la radicalità della prospettiva della conquista del socialismo con politiche quotidiane volte a portare il proletariato ad acquisire le conoscenze e le doti necessarie per gestire la società e lo Stato a tutti i livelli. Dunque consapevolezza: da una parte che la società non si cambia con la “spallata” di un momento e dall’altra che l’unità del movimento dei lavoratori andava mantenuta e sviluppata a tutti i costi. I comportamenti nella attività e nella vita di Boldori furono sempre coerenti con questi assunti.



La seconda riflessione ha riguardato un grande merito di Attilio Boldori per il quale la comunità cremonese gli devono memore riconoscenza. Si parla della fusione, da lui sindaco di Duemiglia tenacemente perseguita insieme al sindaco di Cremona, Botti, e concretizzata nel 1920 vincendo opposizioni ed ostacoli notevoli. Ciò portò avanti in tempi rapidissimi essendo tornato dalle trincee all’inizio del 1919! Tempi brevissimi e straordinaria perizia politica ed istituzionale caratterizzarono

una operazione che, data la conformazione demografica e territoriale dei due Comuni, si rivelò indispensabile per il futuro sviluppo della nostra città. Questo evento è oggi pochissimo conosciuto ed andrebbe valorizzato come merita.

La riflessione finale ha riguardato il fatto che l'assassinio ed i successivi passi compiuti dai fascisti, complice la monarchia, accomunano la figura di Boldori a quella di Matteotti. Al di là delle diversità di tempi e circostanze nel 1921 a Cremona e nel 1924 a Roma, fu comune la loro consapevolezza nello sfidare la violenza fascista ed il coraggio conseguente fino al martirio. E comune nei due tragici criminali eventi fu il vile e strumentale seguito dei fascisti e del ruolo giocato in particolare da Farinacci prima a Cremona poi a livello nazionale. Minimizzando e giustificando atroci delitti come "incidenti involontari" occorsi nel dare "una lezione" ad irriducibili avversari e poi col reagire alla indignazione ed alla disapprovazione popolare con i modi e le misure che portarono alla dittatura.

### **Clara Rossini, presidente onorario dell'Associazione Emilio Zanoni**

La storia, se dimenticata, torna a ripresentarsi nelle sue forme meno edificanti perché ignari dei peggiori eventi. È necessario sottrarre all'oblio le vicende legate al nostro territorio per evitare che la gente, i giovani ignorino i trascorsi più significativi che ancora incidono negativamente sulle vicende attuali. Si inizia col sottovalutare la violenza che si ripresenta nel sociale dimentichi di quanto avvenuto circa un secolo fa. Programmare, in occasione dei vari storici centenari, incontri per ravvivare sentimenti, passioni, indignazione e dolore deve essere la base per una società meno cieca e inconsapevole a quali conseguenze possono portare atteggiamenti estremisti e il libero arbitrio. Accendere una luce sulle figure del passato che si sono spese per un futuro migliore della propria gente, pur correndo consapevolmente fortissimi rischi, può essere consolatorio e rivitalizzare il desiderio di riprendere ad agire per non lasciarsi ancora una volta sopraffare dalla violenza, da qualsiasi tipo di violenza altrui.

Attilio Boldori, evocato nel centesimo anno della sua esecuzione a suon di manganellate, è una figura umana di alto, altissimo rilievo. Si prodigò e combatté per contrastare un movimento contrario ad un dignitoso vivere civile per favorire chi già godeva dei migliori privilegi. Si attirò l'attenzione di chi voleva contrastare i risultati del suo fattivo operato, così fu ignobilmente massacrato. Prima di lui Ferruccio Ghinaglia e quanti altri? Il vivere frenetico e quello "addormentato", condizionato dal COVID, non possono lasciare che le menti, i cuori si avvizziscano. L'esempio di tante valide persone deve rivitalizzare, far rinascere il desiderio di essere consapevoli di quanto il nostro operato sia determinante per contrastare le ingiustizie e la legge del più forte, del chi urla di più. Non fermiamoci, il domani è già qui.



## **Enrico Vidali, editore/direttore de L'Eco del Popolo**

Dieci anni fa, in occasione del 90° anniversario, il contributo del prof. Coppetti, all'epoca ultimo testimone vivente dei fatti oggetto della conferenza, ispirò la rievocazione della testimonianza civile di Attilio Boldori, imperniata sui valori della democrazia e dell'antifascismo, compì un apprezzato sforzo di distanziamento dal pericolo di scivolamento nella retorica e nella ritualità della memoria e, ad un tempo, di ancoraggio al corrimano, costituito da intransigenza intellettuale e da moderazione.

Caratteristiche tipiche di coloro, che sanno di aver vinto storicamente, che operano affinché il passato non ritorni, ma che sono anche consapevoli del fatto che la Repubblica, nata dalla loro testimonianza antifascista, e la Costituzione, da essa discesa, non esprimeranno il meglio di sé se, come accade nella miglior tradizione democratica europea, non realizzeranno il massimo della condivisione.

Ognuno è libero di scegliere se restare ancorato agli ideali della Resistenza, ma anche come manifestare la propria testimonianza antifascista.

Se ci si colloca su tale versante, bisognerebbe lanciare una moratoria nell'uso improprio, derivato da una delle tante eredità del '68. Quella di abusare del termine fascista, per definire tutti quelli che non la pensano come te.

Niente sconti sullo scivoloso terreno del "rispetto degli avversari animati da idealismo", ma, nella recisa negazione di qualsiasi equivalenza delle parti in campo nella "guerra civile 1943-1945, siamo ben decisi ad ispirare la nostra testimonianza al binomio "intransigenza e mitezza".

Le stesse intransigenza e mitezza che dimostreranno, a regime sconfitto e a democrazia ristabilita, quando sarebbe stato facile ed umanamente comprensibile, non già la vendetta, ma semplicemente la rivalsa o la pretesa di giustizia, dicevo, dimostreranno le famiglie dei martiri antifascisti.

Non perdoneranno, ma non perseguiteranno. La famiglia Boldori, addirittura non si costituì neanche parte civile nel processo avviato ancora con le procedure luogotenenziali contro gli assassini. A quella loro grandezza morale rimanda la pacatezza con cui rivisitiamo l'antifascismo di Boldori, funzionale ad un'analisi molto più ampia della sua testimonianza civile.

Terminata questa premessa, dirò che, diversamente dai coevi o quasi, protomartiri antifascisti (cito Giuseppe di Vagno e Giacomo Matteotti), Attilio Boldori, socialista come loro, non è però catalogabile come loro nel versante del socialismo riformista.

A Cremona non aveva seguito, nel distacco dalla casa-madre, Leonida Bissolati, fondatore del Partito Socialista riformista. Il leader riconosciuto del socialismo riformista, Filippo Turati era, fino a quel momento, restato in un PSI, sostanzialmente ipotecato da una prevalente linea massimalista.

Boldori, al di là delle collocazioni formali nei pronunciamenti congressuali e nel gruppo dirigente, non può sicuramente definirsi un "riformista" alla Bissolati ed alla Turati, ma neppure un massimalista.

Impegnato nella costruzione degli strumenti di massa dell'impulso emancipatore del movimento dei lavoratori, è uno degli artefici della fondazione della Camera del Lavoro e della Cooperazione.

Che costituiscono la dimostrazione della volontà di dotare il socialismo di un adeguato apparato operativo nelle lotte sociali.

Ma c'è una circostanza che iscrive, sostanzialmente anche se non convenzionalmente, Attilio Boldori, tra i testimoni del socialismo, se non proprio riformista, sicuramente gradualista.

Essa è rappresentata dall'opzione, anzi dalle opzioni in risposta all'intervento dell'Italia nel primo conflitto mondiale.

Come è noto, il socialismo italiano si sarebbe diviso tra interventisti e non interventisti.

Ma il non interventismo dei socialisti italiani, raccolto nel motto turatiano "non intervenire non sabotare", avrebbe dato di sé una testimonianza concreta di responsabilità verso la nazione impegnata in una prova sproporzionata ed indirizzata verso tremende conseguenze sociali nel "fronte interno".

Il socialista interventista democratico Bissolati, quasi sessantenne, si sarebbe arruolato al fronte da volontario; così come il socialista, più che neutralista, non interventista Boldori, ancorché impegnato in rilevanti ruoli politici e sociali nell'entroterra delle operazioni armate, non si sarebbe sottratto al reclutamento al fronte.

Se il conflitto aveva, in qualche misura, messo in sospensione le dinamiche politico-istituzionali e socioeconomiche, il cosiddetto fronte interno, impegnato in un ciclopico sostegno allo sforzo della nazione, non avrebbe costituito esattamente una sinecura.

In quel decennio, sia pure a macchia di leopardo, il socialismo italiano, costituito pochi anni prima in movimento nazionale, aveva cominciato a cogliere i primi successi elettorali; soprattutto, a livello di amministrazione periferica.

Come ha considerato nella brochure Giuseppe Azzoni la penetrazione nell'amministrazione locale, avrebbe sollecitato i socialisti alla messa a punto di uno specifico apparato teorico, cui informare, come modello ideale e pratico, l'azione istituzionale.

Culla del socialismo municipale sarà l'esperienza riformista turatiana, supportata dall'apporto teorico-pratico dell'avvocato di origini soresinesi Emilio Caldara, destinato a diventare sindaco del capoluogo lombardo.

Contemporaneamente, la locale collocazione politica dei socialisti cremonesi, per un non breve tratto contraddistinta dalla collaborazione con i radicali di Sacchi, si evolve verso l'autosufficienza e la primership.

Ne sarebbero nate le giunte socialiste; guidate a Cremona e a Due Miglia dai due Attilii tipografi: Botti e Boldori.

Cremona, con la sua fiorente ed avanzata agricoltura, candidata al salto verso la nascente industria alimentare, era, per la vivacità intellettuale del suo ceto dirigente, politico e non solo, in posizione di evidenza nello sforzo di modernizzazione dell'impianto politico-istituzionale e degli equilibri sociali.

Qui si erano formati i tre aquilotti repubblican-socialisti Bissolati, Sacchi, Turati con l'aggiunta di Ghisleri. La cathedra vescovile sarebbe stata occupata, a lungo e non inutilmente, da Bonomelli. Dalla tendenza ai cedimenti del non possumus ed alla formulazione della dottrina sociale sarebbero scaturiti un importante movimento di cattolici democratici e autorevoli leader come Miglioli.

Si può ben dire che a Cremona, per questa vivacità intellettuale e per questa generosa testimonianza civile, si consolidarono le posizioni di testa del movimento socialista e del movimento cristiano.

Ahinoi, però, anche i precordi del fascismo.

Le amministrazioni socialiste, come vedremo, troveranno nella teoria del socialismo municipale la sistemazione di un organico progetto strategico teso ad una redistribuzione più equitativa delle risorse.

Ma non saranno avulse dal processo più generale di modernizzazione dell'impianto istituzionale di uno stato che era avvenuta prevalentemente su un terreno militare.

Per una certa fase pre-unitaria ed immediatamente post-unitaria l'Italia aveva guardato al modello transalpino.

La pendolarità atavica, unita ad una certa supponenza nella politica estera, avrebbero ben presto indotto la politica unitaria a guardare in modo strabico.

Come ricorda, nella sua sempre interessante tesi di laurea intitolata "Società e politica a Cremona nell'ultimo decennio dell'Ottocento", il dott. Fabrizio Superti, , il territorio contava duecento e passa nuclei municipali ("Comuni che spesso si riducevano ad alcuni sperduti casolari di campagna con poche centinaia di abitanti. La stesura della nuova legge comunale aveva alimentato forti speranze, fra le autorità locali cremonesi, circa una drastica riduzione delle piccole municipalità").

Mi riferisco alla bassa soglia della condivisione di un progetto comune di territorio, alla totale astrazione dalle conseguenze di un incoercibile campanilismo sulla spesa pubblica e sull'efficienza dei servizi, alla totale assenza di consapevolezza dell'incidenza di tale miopia nel mantenimento di un contesto poco coeso e, soprattutto, privo di autorevolezza presso i superiori livelli amministrativi e legislativi.

Tali mende, presenti al nastro di partenza di centosessanta anni fa, si mostreranno incoercibili forse per una sorta di dna collettivo.

Apparteniamo ad un territorio che, dal punto di vista di una mission comune, non ha un epicentro; ma che è preda di visioni tutt'al più miopi e meschine.

Si cominciò all'indomani di S. Martino e Solferino. Comuni recalcitranti all'appartenenza ai Mandamenti, Mandamenti recalcitranti a far parte dei Distretti, Distretti recalcitranti ad appartenere alla Provincia.

Il viceré lombardo dell'imperiale-regio governo asburgico avrebbe consegnato agli unificatori ben 230 municipalità, per la provincia di Cremona,

Come analizza Superti nella sua tesi, avrebbero passato quasi indenni gli effetti della legge Ricasoli del 1862 e della legge comunale del 1865.

Nel 1867 ne sarebbero stati aggregati 97. E nel 1928, in pieno regime totalitario, si faticò a ridurli di un'altra ventina. Salvo, poi, a fascismo abbattuto, rivendicare per alcuni di loro, aggregati ma da separati in casa, il ritorno alla piena autonomia di municipalità dotate di un numero di abitanti paragonabili ad un supercondominio.

Le giunte municipali, a cominciare da quella di Araldi Erizzo per arrivare a quella socialista di Botti del 1914 si trovavano, per quanto si riferisce anche al capoluogo, di fronte ad un contesto amministrativo assurdo.

La Cremona, che conosciamo oggi, risultava spalmata su un cuore centrale, identificabile nell'attuale centro storico con qualche propaggine periferica, su una fascia territoriale ad esso esterna, chiamata dei "Corpi Santi", e su un ferro di cavallo, il Comune di Due Miglia (che il professor Gonzaga nel suo saggio definisce "ventaglio attorno alla città"), che, praticamente da Ovest ad Est, comprimeva il nucleo centrale, già delimitato a Sud, dai predetti "Corpi Santi" affacciati sul Po.

Uno scenario più coerente alla città delle mura e dei ponti levatoi, dei poteri del conte vescovo e delle parrocchie, che non alle esigenze poste dai profondi mutamenti in corso.

L'architrave che sosteneva una simile assurdità era rappresentato, a Cremona come in altri comuni capoluogo (come Milano), dall'impianto della esazione dei dazi, fondamentali per quel modello tributario e motivo di privilegio per alcuni ceti.

Fu avviata, in adempimento della legge comunale 1865, la procedura amministrativa di aggregazione che, nel caso, si dilatò per un intero quinquennio.

Ormai di fronte al traguardo, il diavolo, come si suol dire, ci mise la coda.

In omaggio ad una tradizione che pone a carico delle procedure un certo alone di opacità, si ritornò, a causa si disse e si giustificò di un refuso nella trascrizione delle municipalità accorpande, alla casella di partenza.

Sia come sia la querelle terminò in dipendenza del R. Decreto del 15 gennaio 1871, con cui si sarebbe costituito un nuovo comune "che porterà la denominazione di Cremona e Corpi Santi... le Amministrazioni degli attuali Comuni di Cremona e dei Corpi Santi verranno fuse in una sola, per effetto di loro consensuale riaggregazione. La sede di tutti gli Uffici di detto Comune sarà presso il Palazzo Civico, in Piazza Maggiore".

Con tale provvedimento il capoluogo assumeva una conformazione amministrativa più congrua e, soprattutto, proiettata, da un lato, a risolvere questioni nodali come la fruizione uniforme di servizi fondamentali (scolastico e sanitario principalmente) e come l'omogeneità del regime impositivo, che, con le barriere daziarie, costituiva motivo di freno all'intrapresa economica.

L'incorporazione dei Corpi Santi avviava ma non completava un processo aggregativo più vasto; in quanto pur portando la popolazione amministrata a trentamila abitanti, continuava ad essere mutila dell'altra municipalità ben più corposa, quella di Due Miglia.

Cosa sarebbe accaduto quando il Municipio si fosse apprestato a dar luogo ad una moderna programmazione del territorio, per costruire le infrastrutture viarie, per decentrare i servizi nelle nuove periferie, per reperire suoli per nuovi opifici?

Ma mentre, nel caso dei Corpi Santi la problematica era sostanzialmente di ordine procedurale, l'incorporazione del Comune di Due Miglia avrebbe dovuto giocarsi meramente sul terreno politico.

In una nota dell'ufficio Tecnico del Comune di Cremona, datata 15 giugno 1893, si considerava infatti: "Il Comune di Due Miglia col suo territorio stringe in un cerchio spesso quello di Cremona, il quale ha un territorio ben poco esteso. Da ciò anche gli esigui mezzi finanziari di cui può disporre, mentre il Due Miglia usa di molti servizi pubblici nostri senza alcuna spesa. Questo stato di cose è reso più palese in occasione in cui si manifesta la necessità di dar lavoro ai disoccupati: i quali sono domiciliati effettivamente a Cremona, ma non hanno modo di vivere nel suo territorio,

giacché è impossibile che esso possa occupare circa 700 braccianti: essi 15unque vivono durante l'annata nel territorio del Due Miglia prestando la loro opera nei lavori agricoli: quando questi cessano in corso della stagione invernale, si rivolgono al Comune di Cremona per ottenere del lavoro: e questo si trova nella dura condizione di dover sottostare a spese incompatibili col Bilancio e nella grave difficoltà di poter promuovere lavori di terra adatti stante la piccola dimensione del suo territorio.

Il Comune di Due Miglia è un comune acefalo: non ha centro, non ha capo; e quindi non ha una ragione naturale di esistere: ed è tanto vero che la sede del comune per necessità – ma contrariamente alla legge – è in Cremona. È dunque necessario promuovere una agitazione perché tutto o buona parte del territorio del Due Miglia sia incorporato a Cremona: altre città nelle stesse condizioni hanno ottenuto che i territori urbani le fossero uniti”.

Cremona, con una superficie territoriale di 1.279 ettari (di cui 818 di tipo agrario) contava, nel 1916, una popolazione di 43.029 abitanti; mentre Due Miglia, con una popolazione di 15792, disponeva di 5763 ettari (di cui 5.235 di tipo agrario).

Al di là dell'evidente discrepanza di ordine strategico, pesavano sull'operatività delle due municipalità incongruenze tragicomiche: Cremona avrebbe costruito il proprio cimitero su un suolo di competenza di Due Miglia; la quale avrebbe costruito la propria sede municipale su un suolo di competenza di Cremona.

Dovendo stringere, dirò che gli auspici di quella nota del giugno 1893 dell'ufficio tecnico del Comune del capoluogo avrebbero visto l'approdo un quarto di secolo più tardi.

Gli snodi di tale processo avrebbero, però, dovuto tener conto, come in passato, delle vischiosità, determinate dalle resistenze a rinunciare ai privilegi di nicchia (che certamente non avrebbero compromesso l'esito, ma complicato la procedura) e, nei nuovi scenari politici, più vivaci rispetto al contesto pregresso, mettere in conto, non tanto l'esito (considerato che Cremona e Due Miglia erano amministrate da due monocolori socialisti), quanto un confronto non scontato.

L'impegnativo, sia sul piano politico che su quello procedurale, progetto aggregativo si sarebbe avvalso, come anticipato, del beneficio derivante dall'omogeneità del segno politico delle amministrazioni scaturite dalle urne del 1914.

Di Boldori abbiamo ampiamente detto. Del suo compagno di Cremona diremo sinteticamente.

Il Sindaco Attilio Botti, eletto nel 1914, un autodidatta, tipografo, approdato senza esitazione dall'idealismo umanitario alla dottrina socialista in procinto di diventare movimento, aprirà la sessione straordinaria del 28 giugno 1919 del Consiglio Comunale di Cremona con un indirizzo, tendente ad illustrare sinteticamente l'oggetto, ma, soprattutto, ad inquadrarlo programmaticamente nell'alveo della teoria del municipalismo socialista.

Tra le argomentazioni addotte a sostegno della validità dell'aggregazione amministrativa fu portata, udite udite!, la migliore opportunità per risolvere la questione dei passaggi a livello ferroviari.

Per farla breve il progetto di unificazione sarebbe stato sancito dal Regio Decreto n. 160 del 12 febbraio 1920

Non si può proprio dire che il coronamento di tanta lungimiranza fosse avvenuto su un red carpet ispirato da politiche non partisan.

Il leader dell'opposizione locale, in procinto di spiccare il volo verso il ruolo di capofila dei ras dell'eversione fascista e di onorevole tettoia a Roma, aveva introdotto una surrettizia controindicazione al progetto delle due giunte socialiste.

Vale a dire che l'aggregazione dei due municipi fosse meramente funzionale alle grette convenienze di bottega elettorale dei socialisti.

Il raggio progettuale di quell'aggregazione era molto più vasto di quelle miserevoli liti da ballatoio.

L'analisi contenuta nello studio Graziadei, a supporto della procedura, delineava chiaramente l'approdo all'idea di una Grande Cremona.

Sarebbe passato quasi un decennio, il primo della cosiddetta era fascista, e quelle intuizioni sarebbero state recuperate dall'establishment farinacciano.

Su iniziativa della Segreteria Generale del Comune di Cremona, in data 19 marzo 1928 veniva rassegnato uno studio, con cui si ipotizzava l'aggregazione, in una sorta, appunto, di grande Cremona, di ben 20 comuni (Acquanegra, Bonemerse, Carpaneta Dosimo, Castelverde, Castelvetro, Crotta d'Adda, Gadesco, Gerre Caprioli, Malagnino, Ponticelli, Ossolaro, Persico, Pieve Delmona, Pieve D'Olmi, Pozzaglio, Sesto ed Uniti, Spinadesco, Stagno Lombardo, S. Martino in Beliseto, Tredossi).

Per la cronaca, è ipotizzabile che estensore di tale abbozzo di progetto fosse stato il Prof. Giorgio Masi Direttore Biblioteca statale – filosofo hegeliano antagonista di Gentile –ghost writer di Farinacci per il Regime Fascista.

Non se ne sarebbe fatto nulla; in quanto si sa che a Cremona come nel resto dell'Italia è più facile frazionare che unificare.

### Professoressa Francesca Di Vita e Chiara Amidani, docenti del Liceo Classico Manin

Sabato 11 Dicembre 2021 nel Salone dei Quadri di Palazzo Comunale è stato celebrato il centenario dell'assassinio fascista di Attilio Boldori, che fu Vice Presidente dell'Amministrazione Provinciale, Consigliere Comunale di Cremona, Sindaco del Comune di Duemiglia, Presidente dell'Associazione Cooperative Cremonesi e dedicò la propria vita alle Istituzioni.

L'Amministrazione Comunale, nella persona del Presidente del Consiglio Comunale Paolo Carletti, ha invitato il Liceo Manin a partecipare all'incontro, per trasmettere agli studenti l'altissimo messaggio civico del Boldori, anche in considerazione del fatto che l'ingresso del Liceo Manin, per decenni, è stato rivolto proprio su via Attilio Boldori.

Le docenti Francesca Di Vita e Chiara Amidani hanno accompagnato le classi 4A e 5B Classico alla cerimonia commemorativa.

La cerimonia è stata aperta da Giancarlo Corada, già docente di Storia e Filosofia e Presidente dell'Anpi provinciale di Cremona, che ha presentato il libro "1921-2021 Attilio Boldori", a cura di Anpi Cremona, dell'Associazione Emilio Zanoni e de L'Eco del Popolo. Ha ripercorso la vita di Attilio Boldori fino alla sua terribile uccisione a manganellate ad opera del regime fascista. Una rievocazione mirata all'attualità, che sottolinea la coerenza del Boldori, il suo pacifismo, l'amore

per la cultura (fu autodidatta), la ferma convinzione dell'importanza dell'educazione e della scuola, la specchiata onestà fuori dalle logiche del potere. La sua vita dedicata alle Istituzioni rimane un exemplum nella storia cremonese.

Un intervento di grande impatto è stato fatto poi da Franco Verdi, storico, ex Dirigente Scolastico dell'Istituto Einaudi, in qualità di Presidente dell'Anpc, Associazione Nazionale dei Partigiani Cristiani. Franco Verdi ha sottolineato l'importanza per i ragazzi dello studio, dell'approfondimento intelligente della realtà, ricordando come il Boldori fu tipografo, artigiano della parola intesa come strumento interpretativo, di ragionevolezza e di dialogo in opposizione alla violenza. Accanto al Boldori sono state ricordate altre figure importanti come quelle di Leonida Bissolati e di Guido Miglioli ed è stato altresì ricordato il ruolo dei cattolici democratici.

Il nostro compito oggi è quello di recuperare i valori dell'esperienza democratica, così fragile e delicata.

L'intervento di chiusura è stato fatto dal Presidente Paolo Carletti, che ha portato con sé e letto documenti dell'epoca, tra cui la lettera dell'allora Sindaco Giuseppe Chiappari in commemorazione di Attilio Boldori. Ha ripercorso con i documenti alla mano un importante e delicato momento di storia cittadina che tanto deve farci riflettere e aiutarci a capire che quel martirio non è stato vano.

In un momento storico così importante e delicato come quello attuale questo incontro si è rivelato prezioso come educazione alla cittadinanza e strumento di educazione storica e civile.